La Verità

Anno I - Numero 79 — *Quid est veritas?* — www.laverita.info - Euro 1

QUOTIDIANO **INDIPENDENTE** ■ FONDATO E DIRETTO DA **MAURIZIO BELPIETRO** — Domenica **18 dicembre 2016**

AMICA Chips

IL FISCO RINUNCIA A 90 MILIARDI

LA CONFESSIONE DI EQUITALIA: I VERI EVASORI SONO IMPUNITI

Il 75 per cento delle somme da recuperare è nelle mani di appena 360.000 persone, l'1,8 per cento del totale. Ma, anziché concentrarsi su di loro, si inseguono debiti da poche centinaia di euro

di **MAURIZIO BELPIETRO**

Finalmente abbiamo la prova che l'evasione fiscale esiste solo perché il fisco non si incarica di eliminarla. Diciamo che il sospetto lo avevamo da tempo, cioè fin da quando i nostri esperti di tasse si erano messi a dichiarare con estrema sicurezza a quanto ammontassero le imposte sottratte allo Stato. Se lo sanno, se conoscono quanti soldi non vengono versati nelle pubbliche casse - ci dicevamo - evidentemente dispongono anche di elementi sufficienti per sapere dove sono queste imposte e chi non ha fatto il proprio dovere di onesto contribuente. Per poter dire che mancano all'appello 200 miliardi, immaginiamo infatti che siano stati contati. E se sono stati contati si deve per forza conoscere tutto, compreso il nome chi non ha pagato.

Il nostro era un ragionamento di buon senso e a volte il buon senso orienta meglio di tante chiacchiere e di molti studi. Ad ogni buon conto, adesso c'è la prova di ciò che immaginavamo e a fornirla è Equitalia, ossia l'agenzia incaricata di recuperare le tasse fatte sparire dai furbi. La famigerata società, spesso responsabile dell'emissione di cartelle pazze, ha pubblicato un po' di statistiche e da queste risulta lampante come il problema non siano le piccole evasioni, quelle per cui si insegue il contribuente fino in capo al mondo, contestandogli le poche centinaia di euro non dichiarate e sulle quali vengono applicati interessi di mora mostruosi. No, il problema sono i grandi evasori, ai quali (...)

segue a pagina **3**

IL CAOS DI ROMA

Il sindaco Raggi prova a salvarsi giocando la carta veneta: Colomban

di **GIACOMO AMADORI**

a pagina **7**

IL BESTIARIO

A volte ritornano E Renzi sarà ancor più pericoloso e cattivo di prima

di **GIAMPAOLO PANSA**

Qualcuno ricorda un vecchio film americano che s'intitolava *A volte ritornano*? Era stato girato nel 1991 e si fondava su un racconto di Stephen King, il maestro dell'horror. Narrava di tre teppisti morti dopo aver provocato un incidente nel quale aveva perso la vita un ragazzino. Ventisette anni dopo il trio ritornava sulla terra per completare la sua opera nefanda, uccidendo il fratello della vittima. L'avevo visto in un cinema della periferia romana. E mi ero reso conto che non era un film da Oscar. Ma quanto alla paura da infondere nel pubblico, il suo dovere lo faceva.

Mi sono rammentato di *A volte ritornano* nell'osservare le avventure del nostro ex premier, Matteo Renzi. Ecco un uomo singolare anche nella sconfitta. Proviamo a riassumere le sue ultime vicende. All'inizio di dicembre, perde in modo clamoroso il referendum sulla riforma costituzionale. Era sicurissimo di vincerla grazie a una campagna elettorale faraonica che per un mese lo aveva portato in tutte le tivù del Paese e quasi in tutte le case. Sepolto da una valanga di no, si dimette da premier, mantenendo soltanto la carica (...)

segue a pagina **2**

Milano non vuole il barcone in piazza Duomo

Anche l'arcivescovo appoggia l'idea buonista del monumento all'accoglienza. Ma è un errore

di **FRANCESCO BORGONOVO**

L'arcivescovo di Milano, Angelo Scola, appoggia l'idea di *Repubblica* e del regista Iñárritu di posizionare in piazza Duomo un barcone su cui, nel 2015, morirono centinaia di immigrati. Sarebbe l'ennesimo spot all'accoglienza sregolata, un monumento all'ipocrisia di cui la città e l'Italia non hanno alcun bisogno.

a pagina **9**

DOV'È LA BOLDRINI?

Canta brani ignobili sulle donne Ma è un immigrato: nessuno fiata

di **GEMMA GAETANI**

Il rapper di origine ghanesi Bello Figo è diventato una celebrità grazie al Web e molti lo difendono sostenendo che i suoi brani sono provocazioni utili a smontare gli stereotipi sugli immigrati. In realtà, le sue «canzoni» hanno testi ignobili, particolarmente offensivi verso le donne. A cui Bello Figo si rivolge con toni spregevoli, facendosi beffe delle numerose vittime di violenze e molestie. Ma poiché il rapper si presenta come «profugo», allora tutto gli è concesso.

a pagina **8**

L'INTERVISTA

Panatta: «Vinsi la Davis in Cile perché il Pci diede il permesso»

di **ANTONELLO PIROSO**

Il 19 dicembre di 40 anni fa, i tennisti italiani vincevano la loro unica Coppa Davis. Un trionfo accompagnato da polemiche perché la finale si disputò a Santiago del Cile, dove governava Augusto Pinochet. Adriano Panatta, eroe di quell'incontro, ricorda: «In Italia c'erano manifestazioni contro di noi. Nei cortei scandivano slogan col mio nome. Potemmo partire soltanto perché Enrico Berlinguer annullò il veto inizialmente imposto dal Pci alla trasferta».

a pagina **21**

ULTIMA DESTINAZIONE: CIELO

Il fotografo che sorride (e respira) dall'aldilà

ADDIO Mauro Fiorese saluta tutti con un video al suo funerale: «Mamma mia! Quanti siete!»

di **STEFANO LORENZETTO**

Mauro Fiorese guardava il cielo. Magari lo faceva solo per mestiere: era un fotografo. Oppure guardava in quella direzione per un'impellenza dell'anima? Così ce lo restituisce il ritratto apparso nel necrologio: con gli occhi puntati verso l'Alto. Brutta settimana, questa appena trascorsa. Precede quella di Natale, dedicata alla festa della vita, e costringe invece a occuparsi della morte. (...)

segue a pagina **11**

ULTIMA DESTINAZIONE: CIELO

COLORI La bara di Mauro Fiorese dipinta dalla moglie, durante il funerale che si è svolto a Verona

Il fotografo che ha salutato dall'aldilà: «Quanti siete!»

Mauro Fiorese figurava nella «Top 100 world list». Due anni fa, un tumore ai polmoni S'è congedato con un video durante il funerale. E adesso continua a respirare sul Web

Segue dalla prima pagina

di **STEFANO LORENZETTO**

(...) Se ne va per un tumore, a 42 anni, dopo sei di calvario, Francesca Del Rosso, moglie di Alessandro Milan, un collega di Radio 24 che scrive sulla *Verità*, anche lei giornalista, e lascia due figli piccoli. L'ultimo gesto, racconta il marito, sono stati gli indici puntati verso il cielo e una frase appena sussurrata: «Ma perché è così faticoso arrivare lassù?». La stessa destinazione cui tendeva Fiorese.

E tre giorni prima c'era stato il funerale di questo fotografo della mia città, pluripremiato, fra i migliori al mondo attestava fin dal 1997 la *Top 100 world photographers list*. Ne ho scoperto l'esistenza solo perché è morto, non sapevo nemmeno che fosse nato (mea culpa). Si chiama eterogenesi dei fini, ne era ben consapevole Pier Paolo Pasolini, al punto da farsi uccidere con un omicidio rituale, come mi spiegò il suo amico pittore Giuseppe Zigaina. Organizzò fin nei minimi dettagli la propria morte per sopravvivere a sé stesso, cristallizzato in eterno nella sua fama ormai giunta all'apice, novello Dante o novello Shakespeare, giacché altrimenti «non appena uno è morto, cadono nel nulla miliardi di atti, espressioni, suoni, voci, parole; un numero enorme di frasi che egli ha detto in tutte le mattine, in tutti i mezzodì, le sere e le notti della sua vita, cadono in un baratro infinito e silente», aveva scritto.

Non così Fiorese, che, seppur rinchiuso in una bara adagiata per terra, ricoperta di decorazioni multicolori dipinte dalla moglie e con l'inseparabile Hasselblad adagiata sul coperchio, è riuscito a parlare anche da morto, da

> *Scheletri e ossa trionfano nella moda Ma l'idea di eternità è stata rimossa dall'orizzonte degli uomini*

un grande schermo allestito in chiesa il giorno delle esequie a Verona: «Mamma mia, quanti siete! Che bello! Non pensavo foste così tanti», ha esclamato allegro nel video. E adesso Fiorese continua a respirare anche da morto, basta andare sul sito *www.maurofiorese.com* per udirlo, lì dove teneva *Libra in cancer*, il diario della malattia che gli avevano diagnosticato due anni fa, cancro ai polmoni, ecco perché era, e resta, affezionato al suo fiato affannoso.

Ma guardali, questi due cari estinti, che scompaiono all'orizzonte sorridendo e facendo piangere i vivi. Che mistero è questo? «Pensi troppo alla morte, l'hai citata tre volte», mi ha rimproverato il nostro editorialista Carlo Pelanda, dopo avermi sentito parlare in pubblico qualche settimana fa, notazione finissima, considerato che proveniva dal figlio di uno psicoanalista. Gli ho ribattuto: perché non dovrei nutrire un forte interesse per il luogo dove passerò le ferie più lunghe della mia vita, visto che non vado quasi mai in vacanza?

Non poteva sapere, il professor Pelanda, di questa mia antica devozione, altra parola non mi viene. Né era quella la sede per raccontargli di quando, la notte di gennaio in cui debuttò in Rai un mio programma televisivo, avvertii l'urgenza di non guardare in diretta quella prima puntata, come usa in casi del genere, bensì di alzarmi dalla poltrona, intabarrarmi e avviarmi a piedi nella nebbia verso il cimitero di campagna dove riposano i miei genitori, mio fratello, i miei nonni e uno stuolo di zii. Ero guidato da un impulso irrefrenabile e trovai requie soltanto quando le mani si aggrapparono alla cancellata del piccolo camposanto e gli occhi si fissarono sui lumini tremolanti, in un silenzio irreale, in un dialogo muto, in una pace sconfinata che mi sembrarono per un attimo la solidificazione di quella comunione dei santi che travalica il tempo e lo spazio, in cui nessuno di noi vive per sé stesso e nessuno muore per sé stesso.

Pensiero fisso, quello della morte, che mi tiene compagnia fin da bambino (non a caso il mio primo articolo firmato, composto in tipografia quando avevo solo 13 anni, era un epicedio, quello che in gergo noi giornalisti chiamiamo «coccodrillo»). Fino a qualche tempo fa non avevo idea del perché il mio brano prediletto di musica classica, quello di cui non mi stanco mai, fosse da sempre l'Arioso

SORRISO Il ritratto di Mauro Fiorese comparso nel necrologio

dalla Cantata BWV 156 di Johann Sebastian Bach. Poi un amico organista, Paolo Buro, mi ha spiegato che il genio di Eisenach lo intitolò *Sono già con un piede nella fossa*, e allora tutto mi è stato chiaro.

Considerate la follia del nostro tempo. La notte di Ognissanti (mi rifiuto di chiamarla con il nome che le hanno dato le zucche vuote) la mia abitazione è stata assediata - vi avviso nel caso decidiate di sposare una maestra - da torme di scolaretti travestiti da scheletri, scortati nel buio da amorevoli madri di Cirene che reggevano falci alte il doppio dei loro pargoli. Lanciavano coriandoli neri. Eppure se li conducessero a vedere *La danza macabra* affrescata sull'Oratorio dei Disciplini a Clusone si ritrarrebbero inorriditi.

E gli stilisti? Avvinghiati come l'edera alle loro esistenze goderecce e vuote, superstiziosi fino al midollo (ne ho conosciuto uno che a tavola rifiutò una certa acqua minerale perché l'etichetta era di colore viola), ma lestissimi nel cavalcare le tendenze neogotiche, basta che portino soldi. Le collezioni autunno-inverno di quest'anno hanno visto un tripudio di teschi e di ossa incrociate sui capi di Alexander McQueen, John Richmond, Zara, Mango, Philipp Plein, Libertine, nonché sulle t-shirt indossate dalle cantanti Pink, Avril Lavigne, Lola Ponce. Il cimitero della moda.

Ho la sensazione che i miei contemporanei abbiano preso una botta in testa e ora siano vittime di un'amnesia retrograda: si sono dimenticati di dover morire. E detestano che qualcuno gli ricordi una cruda realtà: stiamo camminando senza merito su stratificazioni formate dai 107 miliardi di individui che ci hanno preceduto. Di più: fra i 153.000 abitanti del globo destinati a scomparire entro la mezzanotte di oggi potrebbero esservi anche le nostre trascurabili personcine.

Dopodiché, l'ignoto. Che resta tale anche per i credenti. Mia madre, pur essendo una donna dalla fede solidissima, negli ultimi anni di vita aveva un'unica, grande preoccupazione: non riusciva a immaginarsi dopo la morte, temeva che non le sarebbe stato dato modo di riconoscere i volti dei suoi cari: il marito, il figlio, i genitori, le sorelle, i suoceri. Ma questa inquietudine a me non la riferì mai, forse per non rendere ancora più vacillanti i miei passi, l'ho scoperta solo dall'omelia funebre che le dedicò suo nipote prete, con il quale era solita confidarsi sui temi ultimi.

Sarà che non molestano con discorsi vacui, sarà che non strillano, sarà che non offendono, fatto sta che dovremmo cominciare a considerare i defunti come i nostri migliori amici. Non ha senso escluderli dalle nostre vite. Invece è esattamente questo che abbiamo fatto: una società derelitta ha rimosso l'idea stessa di eternità dall'orizzonte temporale degli uomini. Personalmente non sono mai riuscito a cancellarli neppure dall'agenda del telefonino. Ogni giorno la scorro con il dito e me li ritrovo tutti davanti, ormai quasi più numerosi dei vivi: parenti, amici, colleghi, due editori che mi diedero lavoro, Pietro Calabrese che fu mio direttore a *Panorama*, l'imprenditore Bernardo Caprotti, il regista Dino Risi (avrebbe compiuto 100 anni il 23 dicembre), la contessa Marta Marzotto, il calzolaio Mario Bertulli che cuciva le scarpe al Papa.

A volte devo resistere alla tentazione di chiamarli, come feci con Sergio Saviane pochi giorni dopo la sua morte, avendo la sorpresa di riascoltarne la voce nella segreteria telefonica del numero 0423.563676, come se fosse ancora vivo: «Non sono in casa. Potete lasciare un messaggio dopo il segnale acustico». Anziché un banale bip elettronico, seguiva un suo cinguettio, identico a quello dell'uccellino che precede la messa in onda dei giornali radio Rai dalle sedi regionali.

Immagino che molti di voi si comportino come me, usino la medesima delicatezza alle anime morte del cellulare. Magari dipende solo dal fatto che abbiamo appaltato la nostra memoria a questi apparati esterni e dunque temiamo inconsciamente che, sparito un nominativo dal display, svanisca davvero per sempre anche il ricordo del volto cui l'avevamo associato. Non si obliterano affetti e conoscenze strisciando un «elimina» sullo schermo dell'iPhone. E non è forse questo un modo per rivolgere a loro, ai morti, una sommessa preghiera, restiamo in contatto, per favore? La versione moderna, tecnologica, di quella comunione dei santi in cui siamo rimasti in pochi a credere.

Qualche giorno fa, a Roma, vedendo una banda musicale che da via Agonale entrava in una piazza Navona parata di luci natalizie, e guardando la gente far ala entusiasta all'estemporanea esibizione, mi sono detto che sarebbe stato un bel modo, quello, di andarsene, sulle note di una fanfara. E mi sono ricordato di un barbiere della mia infanzia, tale Nereo, un neocatecumenale, che prese congedo dalla scena terrena proprio in questo modo: volle essere accompagnato a sepoltura con le campane suonate a festa e a distesa. Diventò subito subito la leggenda del quartiere. Aveva indicato a tutti una strada mai percorsa prima, certo difficile da associare all'idea di morte: quella della gioia anziché della mestizia.

Non potevo sapere che, in quello stesso istante, Mauro Fiorese salutava gli amici da

> *Non sono mai riuscito a cancellare i morti dal telefonino. Scorro ogni giorno l'agenda e li ritrovo, quasi più numerosi dei vivi*

un maxischermo nella basilica di Sant'Anastasia, dicendo loro, radioso: «I funerali sono per voi. Io sto solo partendo per un viaggetto. Un viaggetto verso l'eternità».

Mauro che guarda il cielo e sorride. Francesca che punta non uno ma entrambi gli indici in quella direzione, così faticosa da raggiungere: il cielo. L'orizzonte definitivo che abbiamo perso di vista. «La vita è un pellegrinaggio. Siamo fatti di cielo: ci soffermiamo un po' su questa terra per poi riprendere il nostro cammino». Lo disse un Papa. Era il 1962 ed era il 4 di ottobre, festa di San Francesco d'Assisi, patrono d'Italia.

Se solo gli italiani se ne ricordassero, ogni tanto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA